

IL VAGLIO

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

Anno 21 - Numero 1 - Gennaio/Marzo 2025



Sommario

- 3 Mettiamo le carte in tavola
Marta Costa
- 4 Quando la funzione incontra l'estetica
Maria Forni
- 6 Il sogno avverato di Monsignor Dughera
Graziella Bazzan
- 8 Il flagello delle locuste e la breve gloria di un antichissimo luogo di culto
Mattia Paganini
- 10 La Madonna della Seggiola di Raffaello
Lucrezia Zandon
- 11 La sedia: il lento veleno del terzo millennio
Nadia Farinelli Trivi
- 13 Il legno "amico dell'uomo"
Graziella Bazzan
- 14 Le panchine di Mortara
Adriano Arlenghi
- 16 Scherzi della memoria
Franco Mesturini
- 18 Osceno per tanti. Visionario e genio per tutti
Sandro Passi

IL VAGLIO

**TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 21 - Numero 1
Gennaio - Marzo 2025
*

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

**Direttore responsabile
Marta Costa**
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*

La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
Vecchi tavoli e sedie a Marzamemi
Fotografia di Marco Folli

AD UN PINO

*Dalla finestra
quei colpi d'accetta
mi davano il senso
di lama inflitta
a ferirmi.
Con rabbia iconoclasta,
l'uomo t'ha reciso
crudele.
C'erano lacrime sui fiori
sulle panchine, nello spavento
dei passerì.
Finisce l'odore di resina
con la tua assenza.
Ma resta uno stelo
che sboccia nel cuore.*



Giancarlo Costa
(Riflessi – 2009)

Mettiamo le carte in tavola

di Marta Costa

I nostri lettori più attenti lo sanno bene, ma se a qualcuno fosse sfuggito ogni uscita di questa rivista ha un filo conduttore, sempre diverso. Oggi sveliamo come funziona la costruzione del nostro trimestrale. Quindi mettiamo le carte in tavola.

Un (ristrettissimo... non siamo mica in tanti...) comitato di redazione sceglie l'argomento, e poi si limita a informare i collaboratori, siano questi quelli fissi o gli occasionali che qualche volta ci regalano un loro scritto relativo a quel filo che dicevamo. Noi ci limitiamo a dire loro una parola, al massimo una brevissima frase. Senza alcuna indicazione specifica. Sta poi agli amici de Il Vaglio far maturare il seme che quella parola ispira e... darci il loro prodotto finito. E quando arriva, è una sorpresa anche per noi. Con "Tavoli e sedie" apriamo il ventunesimo anno di vita dell'organo ufficiale del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa. Ed ecco che vi racconteremo di fatti di storia, di cultura o di tradizioni relativi a quanto suggerito.

Certo che per me in particolare, ma non solo per me tra quelli del Vaglio, la parola "tavolo" evoca immediatamente un pezzo del passato. Di quel passato mortarese che ancora oggi qualcuno ricorda. Nei primi del Novecento i giovani goliardi universitari si erano autodefiniti "Gli Scciapatavul", e tra gli Scciapatavul c'era quel tale Giancarlo Costa... mio papà. Abbiamo parlato più volte su queste pagine di quel fenomeno culturale

e di costume, tutto locale, che fu quello degli Scciapatavul. Abbiamo raccontato in più occasioni nel corso del tempo ormai tutto su di loro. Quindi rimaniamo sui tavoli di un bar, ognuno può pensare al "suo bar" quello che ha frequentato o che frequenta, e – senza spaccare alcunché – su quei tavoli giochiamo a carte. Provate a pensarci, in ogni decennio, ma forse in ogni stagione (inverno più che altro) c'era un gioco di moda, d'attualità. Probabilmente senza che qualcuno spargesse la voce, in quel determinato periodo il gioco da fare era lo stesso dappertutto, almeno qui

al paesello di provincia. La scala quaranta, il brischino chiamato a cinque, la belòra, fino a certe "esoticità" come il burraco o il macchiavelli o il truco argentino (ma noi dicevamo "trucco" con due c). Forse l'ultima delle tendenze che si registra è il bridge. Da

parecchio tempo i bar e i caffè che hanno tappeti verdi per il gioco delle carte sono sempre meno, forse più nessuno. E quindi su quei tavoli si "fanno" aperitivi. Un tarlo che vorrei che qualcuno mi risolvesse è il perché un tempo si diceva "bere" oppure "prendere" un aperitivo e adesso è obbligatorio dire "fare" aperitivo. Va be' tra amarcord recenti e più antichi, siamo stati intorno al tavolo del Vaglio, in queste poche righe adesso vi lasciamo tra i tavoli e le sedie che vi ospiteranno per una lettura che ci auguriamo sia gradevole come lo è stato per noi metterla tutta in fila come... un solitario o come un castello di carte da gioco.



mio nonno Stefano dietro al banco del Caffè Lomellino

Quando la funzione incontra l'estetica

Tavoli e sedie nella dimensione artistica

di Maria Forni

*Le sedie dormono in piedi,
anche il tavolo.*
Nazim Hikmet

Il sarto l'osservò da ogni parte e disse: «Be', caro figlio, non hai fatto un capolavoro: è un tavolino vecchio e brutto». «Ma è un tavolino magico - rispose il figlio - quando lo metto in terra e gli dico: "Apparecchiati", subito vi compaiono le più squisite vivande e un vino che rallegra il cuore». La citazione da una delle più note fiabe dei Fratelli Grimm, "Il tavolino magico, l'asino d'oro e il randello castigamatti", evocatrice della fame atavica dei ceti subalterni del secolo XIX, che fa sognare una mensa imbandita senza intervento umano, costituisce una testimonianza significativa della dimensione fantastica e simbolica di un semplice oggetto di uso comune, assunto nella dimensione favolosa dell'immaginario.

Il tavolo e la sedia sono tra gli oggetti più antichi e comuni nella vita dell'essere umano, si possono considerare gli elementi essenziali per ogni forma di attività. Sono le strutture portanti della dimensione operativa dell'uomo, ma anche della dimensione ludica e conviviale. Il tavolo si è trasformato per gli scrittori in scrivania, sul cui piano, spesso ingombro di oggetti, nascono opere letterarie e scritture pratiche.

Leggendaria è la presenza nello studio di Giovanni Pascoli, nella casa di campagna di Castelvecchio, rimasta intatta e visitabile, di ben tre tavoli-scrivanie: su di uno il poeta scriveva i versi in italiano, su di un altro quelli in latino, infine sul terzo gli studi danteschi. Anche Italo Calvino aveva tre tavoli, ma perché lavorava solitamente a più opere contemporaneamente. Questi aneddoti confermano che il tavolo da scrittura, come altri oggetti di cui ci si circonda, può rivelare molto delle abitudini e preferenze

di ciascuno: una storia dei nostri oggetti è anche una storia di noi stessi. Il filosofo Remo Bodei sostiene nel suo volume "La vita delle cose" che gli oggetti, fabbricati o utilizzati dall'uomo, sono la base della ricostruzione di una storia materiale, che indaga sulle tracce dell'abitare e attraverso le indicazioni fornite dalle "cose" permette di accedere alla storia tout court.

Tavoli e sedie hanno subito una continua evoluzione nei secoli, specialmente quando la funzione incontra l'estetica e il mobile diventa arte.



Edouard Manet - Il bar delle Folies-Bergère -
Courtauld Gallery, Londra

Nei secoli XIX e XX, con lo sviluppo della vita sociale nei bar cittadini, all'interno e all'esterno dei caffè pullularono i tavolini di varie forme, corredati da sedie in stile: questi luoghi diventano sede di incontri, di discorsi, di libagioni. Soprattutto l'arte pittorica si è ispirata agli ambienti dei caffè, cogliendone il movimento, le luci, la dimensione comunitaria, il cromatismo. Basti pensare alla pittura degli Impressionisti con i suoi splendidi esempi di locali alla moda.

Nel capolavoro di Manet “Il bar delle Folies-Bergere”, la sezione di fondo del dipinto è affollata di clienti seduti ai tavolini, alla ricerca di un divertimento collettivo, illuminati da globi di luce elettrica, vestiti alla moda parigina. Viene ritratta nella massa dinamica dei tavolini occupati da persone eleganti la modernità della fine del secolo.

Sedie di legno e un tavolo di media grandezza sono invece in primo piano nel dipinto di un altro impressionista, Renoir, che ritrae “La colazione dei canottieri a Bougival”. L’ambiente sociale è meno alto e mondano del bar di Manet, ma coinvolge comunque un milieu borghese, in cui si rispecchia la gioia di vivere. I personaggi sono alcuni sportivi che, dopo aver vogato in barca, pranzano con gli amici, accompagnati da avvenenti figure femminili, mentre la luce del sole filtra dal tendone a righe. In primo piano si staglia il tavolo, su cui poggiano bottiglie numerose e buon cibo. Il tavolo è coperto da una tovaglia bianca, con le varie pieghe tra i cibi e rappresenta il focus della scena esprimendo il senso della giornata di riposo e di festa, nella dimensione della normalità della vita.

Ma altri tavoli più o meno coevi appaiono ben diversi, benché collocati anch’essi in locali pubblici. “I giocatori di carte” di Cézanne sono rappresentati in un’osteria di paese, seduti a un tavolo piuttosto grezzo, sul quale, oltre alle braccia dei giocatori che tengono in mano le carte, si staglia solo una bottiglia. Il cromatismo, tendente a colori giallo-bruni, crea un’atmosfera senza gioia.

I due giocatori non si guardano, in una condizione di solitudine. Niente lascia trasparire qualcosa della loro intima natura, in un momento che sembra appartenere a una monotona routine. Il tavolo è tutt’uno con i due giocatori, in una struttura piramidale che lega insieme l’oggetto-tavolo e gli esseri umani.

Ma la più drammatica interpretazione della figura umana colta in un ambiente dove i tavoli sono il simbolo del vizio e della degradazione si trova in uno dei capolavori di Degas, “L’assenzio”. Il liquore dalla terribile capacità distruttiva è il protagonista della scena. Degas, che amò dipingere i caffè più popolari di Parigi, ritrae una prostituta e un bohemien seduti una accanto all’altro a due tavoli vicini, posti in primo piano nella loro scabra presenza priva di altri oggetti che non siano bottiglia e bicchiere. Le due figure umane, pur sedute vicine, sono chiuse nel loro isolamento silenzioso. Degas intende presentare questo soggetto come un



Paul Cézanne - I giocatori di carte - Musée d'Orsay, Parigi

tranche de vie, un pezzo di vita vissuta, con un taglio fotografico. In primo piano il pittore lascia il vuoto, sposta i personaggi sul fondo e gioca la composizione sulle linee oblique disegnate dai tavoli.

Grandissima rilevanza a tavoli e sedie è data da Van Gogh nella celebre tela “Caffè di notte”. Il locale è un bar di Arles, ormai quasi deserto: l’ultimo rifugio degli ubriachi, dei vagabondi e degli artisti falliti è illuminato da alcune lampade che diffondono una luce giallastra. I colori accesi, esasperati e contrastanti, aumentano il senso di disagio e la desolazione del locale semivuoto. L’orologio segna la mezzanotte passata, pochi clienti ubriachi e chiusi in sé stessi occupano ancora gli ultimi tavolini sul fondo, mentre al centro il padrone del locale resta immobile, in attesa di poter chiudere. Le regole prospettiche sono volutamente trasgredite, così che tavolini e sedie si presentano con tagli e posizioni irregolari, facendo il vuoto attorno al grande bigliardo verde posto al centro del quadro. Questo “tavolo” è il vero protagonista del quadro. Grande e solitario, rappresenta secondo alcuni critici il pittore stesso, così come la sedia vuota in primo piano è facilmente interpretabile come metafora dell’assenza.

Il sogno avverato di Monsignor Dughera

La trasformazione dell'altare nei secoli

di Graziella Bazzan

Su di un tavolo o tavola Gesù separò il pane con la mano e lo condivise con i suoi discepoli dicendo che il pane era il suo corpo e il vino il suo sangue. All'origine dell'Eucaristia infatti c'è l'Ultima Cena di Gesù di Nazareth nel cenacolo. Per i Padri della Chiesa la tavola o l'altare sono nomi di uno stesso oggetto, anche se altare può essere ascritto più al concetto di sacrificio e tavola più al concetto di pasto, ma ci sono molte testimonianze che attestano tavole sacrali già presenti all'inizio della storia dell'altare cristiano.

A Megiddo infatti, importante città stato Cananea, famosa per motivi teologici, storici e geografici, località situata in posizione strategica all'ingresso del passo attraverso la catena del Monte Carmelo, che sovrasta la Valle di Jezreel è stata ritrovata la più antica tavola sacrale risalente circa al 300. Donata da una donna, reca un'iscrizione che recita: questa "tavola" è stata dedicata a Cristo Dio. Chi si è occupato e si occupa delle origini dell'altare cristiano, afferma che le prime generazioni di cristiani, avrebbero consumato il pasto comunitario (agape) e l'Eucaristia sulla stessa tavola. Più tardi, quando quest'ultima è stata separata dal pasto collettivo, la forma della tavola è stata volutamente mantenuta in memoria dell'Ultima Cena.

Dunque nei primi due secoli per l'Eucaristia venivano utilizzate come altare solo tavole da pranzo costruite in legno perché i primi raduni cristiani avvenivano nelle normali case di vita domestica in cui non c'erano stanze riservate al culto dei fedeli. Nella Bibbia ci sono oltre 400 riferimenti agli altari.

La parola altare viene usata per la prima volta in Genesi 8:20, quando Noè costruì un alta-

re al Signore dopo aver lasciato l'arca. Tuttavia l'idea era già presente in Genesi 4: 3-4, quando Caino e Abele portarono i loro sacrifici al Signore. Nel corso dei secoli, l'altare ha subito numerose trasformazioni dovute ai fasti artistico-culturali dell'epoca.

È passato dalla vistosità del tardo Medioevo alla sobrietà del Rinascimento, dall'incastonnamento in una complessa struttura architettonica nel Seicento e nel Settecento, al tradizionalismo dell'Ottocento. Si tratta sovente di veri e propri capolavori dal punto di vista storico e artistico. Dopo il Concilio Vaticano II ne sono stati installati migliaia di nuovi e non di rado gli antichi sono stati distrutti, spostati o mutilati anche se nel decidere sull'abbattimento o meno di un altare storico, oltre alla sua mera conservazione, si devono considerare gli aspetti religiosi e morali che lo riguardano, per esempio se l'altare in questione ha dei lasciti o un privilegio. Spesso i fedeli lasciavano infatti in eredità alla Chiesa un altare per la salvezza delle loro anime, occasionalmente unito a monumenti sepolcrali, in questo caso devono avere la garanzia di sopravvivenza.

L'Archivio di San Lorenzo conserva documenti che riguardano degli altari che si sono succeduti all'interno della basilica. Che hanno accompagnato l'intera comunità nei ricordi, nelle preghiere, nelle emozioni, nelle inquietudini, tra apprensioni, gioie e dolori. Dopo il primo, nato con la basilica stessa, c'è stato nel 1598 un ampliamento del presbiterio, nel 1618 sono sopraggiunti gli stalli del coro e successivamente nel 1737 abbiamo la costruzione del secondo altare, consacrato dall'abate Attanasio Berinzaghi di Santa Croce. Affissa al muro di San Lorenzo, nello spazio che divide la Basilica dall'oratorio di San Luigi c'è

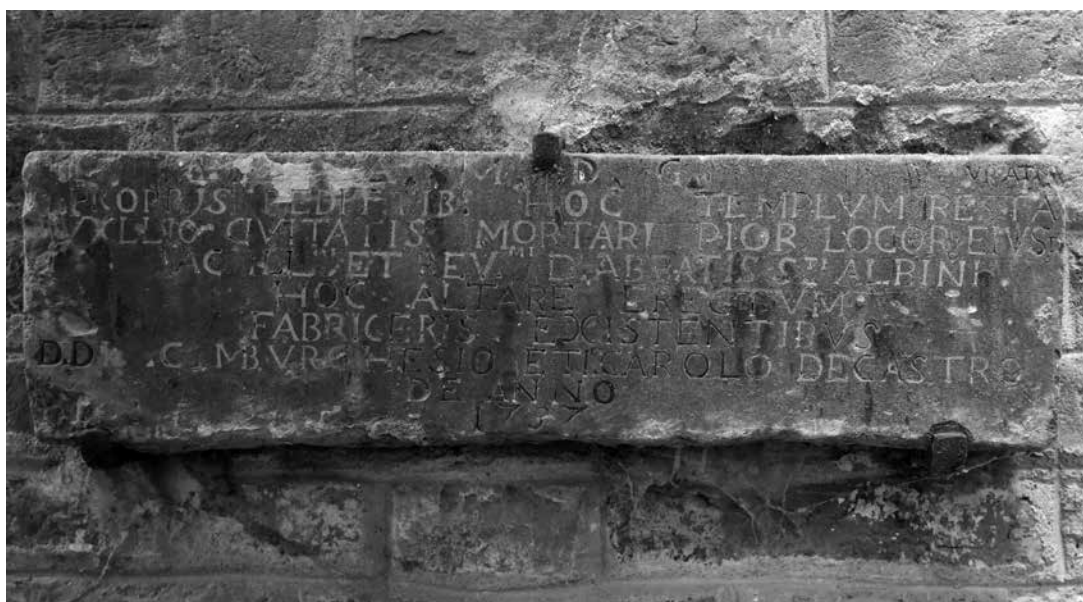
la lapide che ne ricorda la consacrazione.

Per l'adeguamento liturgico, questo - approvato in provincia di Asti, nonostante donazioni, lasciti, una sacra indulgenza e un privilegio ricevuto nel 1804 - viene tolto per una serie di restauri che hanno coinvolto la chiesa nei primi decenni del Novecento. Restauri, appunto, caldamente voluti da Monsignor Dughera. Quello nuovo, che tutti possono vedere in tutta la sua maestà, imponente come un mausoleo all'interno dell'area presbiteriale

maestà dei sacri riti il 21 dicembre.

Come tutti gli altari anche quello nuovo della basilica ha al suo interno un sepolcreto entro cui, dentro un'urna, sono state collocate le Santissime Reliquie: quella del patrono san Lorenzo Martire, e della compatrona santa Veneranda. Vengono incluse anche tre teche contenenti le reliquie di san Carlo Borromeo, di san Luigi Gonzaga e di santa Gemma Galgani vergine, insieme alla pergamena ricordo.

La solenne inaugurazione viene fissata per le



Lapide per la consacrazione dell'altare 1737 - Muro esterno di San Lorenzo

interamente riorganizzata, ha stravolto sicuramente il contesto a cui chi ci ha preceduto, era fortemente legato. È ricco di marmi e presenta, sotto l'architrave, una serie di mosaici divisi in quattro spicchi. Sono i simboli della Pace, della Giustizia, della Carità e della Speranza. Sul frontale e sui due lati laterali, sono incise a grandi caratteri e in foglia d'oro, le parole: *Jesus Christus heri et hodie Ipse et in saecula*. Anche la parte posteriore dell'architrave reca un'incisione, scritta dal professor padre Manetta, la cui traduzione dice: Nel fausto Giubileo Episcopale di Pio XII Pontefice Massimo mentre imperversa nel mondo una guerra immane sorge quest'altare -1942- a gloria del Signore dedicato a San Lorenzo Levita e Martire auspicio desideratissimo di giustizia, d'amore e di pace. Monsignor Vescovo, accompagnato dal suo cerimoniere professor Anglese don Pietro, dal segretario don Barbavara e dal chierico Giamboni Giovanni, presiede alla funzione della consacrazione, compiuta con tutta la

16 e 30 della Vigilia di Natale del 1942, con molta apprensione visto che alle 15 è suonato l'allarme, ma grazie al cielo tutto rientra e la basilica si riempie di fedeli.

La messa solenne è celebrata da don Giovanni Marchisio e da don Domenico Bertazzo, i chierichetti sono inappuntabili nel servizio, grazie alla direzione del cerimoniere Canonico Pavesi e il reverendissimo Padre Pianzola funge da cantore. Non manca la Schola Cantorum, diretta dal professor Mario Corti che esegue magistralmente la Missa Davidica del Perosi, vi partecipa anche il canonico Sozzani, all'organo il maestro Giacomo Caresana. Lo zelante monsignor Dughera vede così realizzato un sogno, più o meno condiviso, un nuovo tavolo-tavola eucaristica, un imponente altare per la sua basilica, segno perpetuo della presenza di Cristo, sacerdote e vittima. Mensa del sacrificio e del convito pasquale che il Padre imbandisce quotidianamente per tutti i suoi figli nella casa comune, sorgente di carità e unità.

Il flagello delle locuste e la breve gloria di un antichissimo luogo di culto

Le tavole dei mortaresi minacciate e il voto a San Michele

di Mattia Paganini

I campi della Lomellina tra il XV e il XVI secolo erano ricchi di coltivazioni di frumento e segale, cereali indispensabili per ottenere l'alimento più importante, presente ancora oggi su tutte le tavole: sulle più imbandite dei nobili e sulle più parche dei contadini non mancava il pane, che spesso era l'unica fonte di sostentamento, soprattutto dei poveri. I luoghi più della città facevano addirittura elemosina in alcuni giorni prefissati per garantire che tutte le tavole non ne rimanessero prive; i frati di San Bernardino e le monache di Santa Clara ricevevano un sacco di frumento nel giorno della festa di Sant'Ambrogio con cui potevano preparare il pane nelle "case del forno" dei loro monasteri. Non solo pane, ma anche polenta con cui imbandire la mensa delle famiglie numerose. Il frumento era un bene essenziale per il sostentamento dell'intera comunità.

Nel 1542 il flagello delle locuste iniziò a minacciare le campagne di tutta la Lomellina e soprattutto quelle intorno a Mortara; oggi è noto che uno sciame di locuste può distruggere il fabbisogno alimentare di 35.000 persone e la città aveva allora pochissime migliaia di abitanti. La seduta del Consiglio comunale del 17 ottobre 1542 prese atto della gravissima situazione e diede l'ordine di uccidere la moltitudine di animali, *quae locuste appellantur*, che stavano devastando i campi seminati. Un pubblico proclama al suono di tromba fu rivolto a tutte le persone di entrambi i sessi, che fossero in grado di uccidere quegli insetti; al segnale stabilito della campana, i cittadini che rispondevano all'appello si dovevano trovare alla porta di Robbiano, vicino alla chiesa di San Cassiano, per andare nei campi a distruggere le voraci creature ed era impedito il rientro in centro fino al compimento dell'impresa, sotto

la pena di 20 soldi imperiali da versare per metà al pretore e per metà alla chiesa locale di San Michele. Furono prefissate giornate di ritrovo anche presso la porta di San Giovanni, la porta di Rotondo e quella di San Michele, con l'ordine di rimandare la spedizione in caso di pioggia.

La situazione purtroppo si aggravò e il 28 aprile dell'anno successivo, premesso il tradizionale suono della campana, il Consiglio comunale, presieduto dal pretore Giovanni Battista de Advocatis, si radunò nella sala superiore del Palazzo pretorio, vicino a porta San Michele.

Il consiglio unanime constatò che *tot infinita locustas nuper inter nos regnantes* (tantissime locuste che da poco ci sovrastano) stavano devastando i campi in modo tale che, come riportano gli atti, se il loro "regno" fosse continuato, tanto le tavole dei ricchi quanto quelle dei poveri sarebbero di lì a poco rimaste vuote. L'ultima speranza di un popolo travagliato fu lo scioglimento di un voto, solennemente pronunciato in quel giorno dagli agenti civici: stabilirono di rivolgersi alla sola speranza nel Dio dei cieli e così, per lo stesso motivo unanimi, ordinarono e ordinarono che per voto che hanno appena sciolto, soltanto nell'anno in corso si celebrino cento messe feriali nella chiesa di San Michele di Mortara, da parte dei venerabili signori frati di San Bernardino a spese della Comunità. Da quel giorno il Comune promise inoltre di cantare per sempre ogni anno una messa solenne in onore del santo arcangelo, nella chiesa a lui dedicata, punendo chi non avesse festeggiato con una multa di 40 soldi imperiali da versare al pretore e alla fabbrica di San Lorenzo.

Proprio da quell'anno si riaccese il culto verso San Michele e l'interesse verso la chiesa

campestre a lui dedicata, che si trovava *extra portam burgi*, vicino all'antico convento di San Bernardino. La chiesa, che potrebbe risalire all'epoca longobarda, dava nome alla porta urbana a lei più vicina, successivamente detta Porta Milano, all'imbocco dell'attuale via Roma, verso piazza Trieste. Nessuna testimonianza autentica sull'esatta ubicazione di questo edificio. Enrico Tessera e Francesco Pezza la collocarono in fondo all'attuale via Zerbo, ma tutti gli atti più antichi la descrivono solo come extramuraria, campestre e vicinissima al primo convento dei frati.

La chiesa esisteva sicuramente nel 1074, quando le sue pertinenze furono donate alle canoniche di San Gaudenzio e Santa Maria di Novara; nel 1133 era ancora proprietà del vescovo di Novara e nel 1187 fu data in beneficio alle monache benedettine di Sant'Agata in Pavia. Il 3 giugno del 1445 la chiesa fu distrutta dal grande incendio che devastò i tre quarti della città e del contado; nel 1447 una bolla di papa Nicolò V decretò l'erezione del convento di San Bernardino, proprio nel luogo in cui si trovava la chiesa di San Michele, di cui rimane ancora una parte di muro, fuori le mura della medesima terra. La chiesa fu certamente ricostruita e il 24 giugno 1543 il Comune stanziò 60 lire imperiali per restaurarla e dar compimento al nuovo voto cittadino. Il 3 agosto successivo vennero pagate ai frati 16 lire per la celebrazione delle cento messe.

Le locuste furono infine debellate e le tavole dei Mortaresi salvate dalla voracità degli insetti; ma, se vale il detto "a tavola non si invecchia", diversa fu la sorte della chiesa di San Michele. Nel 1612 e nel 1618 il vescovo di Vigevano Giorgio Odescalchi la visitò, prescrivendo di dipingervi un'immagine adeguata di San Michele; nel 1621 il suo successore Francisco Romero annotò la propria visita pastorale. "Fu visitata la chiesa campestre dedicata a San Michele vicino alla

chiesa di San Bernardino in cui ci sono le immagini della Beata Vergine Maria, di San Pietro a sinistra e di Sant'Agostino a destra. Non ha alcun reddito se non alcune piante di gelso".

Di lì a poco si spense il fervore della devozione e del voto al santo non è rimasta



L'arcangelo Michele sconfigge il diavolo
attribuito al Moncalvo (XVI secolo) e conservato nell'abbazia di Santa Croce

neppure la memoria; la chiesa cadde in rovina e nel 1658 fu vittima del grande assedio che, dal 3 al 25 agosto, portò alla devastazione di molti edifici.

Le chiese e i palazzi pubblici furono trasformati in depositi militari e quelli extramurari soffrirono sotto i colpi delle armi. L'ultima memoria, conservata nell'archivio di San Lorenzo, risale al 1684: c'era anche la chiesa di San Michele, ma fu distrutta, e ora rimangono solo le vestigia delle fondamenta. Oggi nemmeno più quelle.

La Madonna della Seggiola di Raffaello

Un'opera che ha lasciato la sua impronta nella storia dell'arte

di Lucrezia Zandon

Tra i dipinti più iconici del Rinascimento italiano, La Madonna della Seggiola di Raffaello Sanzio si distingue per la sua straordinaria espressione di dolcezza materna e armonia compositiva. Dipinta intorno al 1513-1514, nel pieno del periodo romano di Raffaello, questa tela è conservata oggi nella Galleria Palatina di Palazzo Pitti a Firenze, dove continua ad affascinare per la sua bellezza intrinseca e il suo profondo simbolismo. Il quadro è realizzato in un formato circolare, noto come tondo, una scelta che potenzialmente va oltre il puro gusto estetico. Il cerchio, tradizionalmente simbolo di perfezione e di infinito, può essere visto come un'allusione visiva all'amore materno e divino, che si riflette nella scena rappresentata.

La disposizione delle figure sfrutta abilmente lo spazio disponibile, creando una dinamica che suggerisce continuità e dolcezza, qualità che ben si adattano ai temi della maternità e della sacralità. Al centro dell'opera, la Vergine Maria siede con un'eleganza regale, ma è rappresentata in un contesto domestico e intimo. Il suo volto, dolce e protettivo, si rivolge allo spettatore, mentre abbraccia teneramente il Bambino Gesù. Quest'ultimo si aggrappa alla madre, con uno sguardo che tradisce una consapevolezza precoce del suo destino. Alla loro destra, san Giovannino, inginocchiato in atto di preghiera, completa la scena familiare, aggiungendo un ulteriore tocco di devozione.



Raffaello Sanzio - La Madonna della Seggiola
Palazzo Pitti, Firenze

Raffaello, in questo dipinto, si distacca dalle rappresentazioni sacre più formali, preferendo dare ai protagonisti un'umanità e una tenerezza palpabili. Maria non è solo la madre di Cristo, ma una figura materna che esprime amore e protezione, con un'espressione che riflette serenità, ma anche una sottile premonizione del dolore che dovrà affrontare. Allo stesso modo, Gesù, pur incarnando la figura divina, è raffigurato come un bambino reale, fragile e bisognoso di affetto, ma con una profondità spirituale già evidente nel suo sguardo. Un altro elemento chiave di questa opera è l'uso magistrale del colore. Raffaello impiega contrasti cromatici che donano un senso di equilibrio e armonia alla composizione: il manto blu della Vergine, simbolo della sua regalità celeste, e la tunica

rossa, segno della passione futura di Cristo, si combinano per creare una vibrazione visiva che attrae lo sguardo dello spettatore. La luce che avvolge la scena è morbida e calda, rendendo le figure quasi tridimensionali e rafforzando il naturalismo dell'intera composizione.

La Madonna della Seggiola è un'opera che ha lasciato un'impronta duratura nella storia dell'arte. Raffaello ha saputo fondere idealismo e realismo, creando un'immagine che non solo celebra la sacralità della maternità, ma la rende accessibile e universale. L'opera esprime un messaggio che va oltre i confini religiosi, incarnando un amore profondo e condivisibile da tutti, una rappresentazione che rende tangibile la fusione tra umano e divino.

La sedia: il lento veleno del terzo millennio

Come difendersi dal mal di schiena nell'era dell'Homo Sedens

di Nadia Farinelli Trivi

Apprendiamo da autorevoli riviste scientifiche che la sedia è il nemico silenzioso della nostra epoca. Al pari della sigaretta, giorno dopo giorno, mette a rischio la salute di una grossa fetta di popolazione.

Elisabetta Intini, su Focus Storia di marzo 2023, ci dà alcune cifre: chi fa un lavoro d'ufficio sta seduto in media 9,3 ore al giorno, alle quali vanno aggiunte 7,7 ore di sonno. Se è il nostro caso, vuol dire che passiamo immobili il 71% della giornata e che rimaniamo inattivi per 36 anni della nostra vita, una condizione che non si addice a chi ha un corpo fatto per essere cacciatore o raccoglitore.

La verità è che siamo purtroppo giunti nell'era dell'*Homo Sedens*, noi, che ci siamo evoluti per stare eretti, camminare, correre e non per ciondolare dalla sedia al divano. Eppure, non solo trascorriamo l'intera giornata seduti, ma lo facciamo nel modo sbagliato. Passare le giornate inchiodati sulla sedia significa ritrovarsi spesso con dolori alla colonna, perché l'ossigeno fa fatica ad arrivare ai muscoli, che diventano tesi, rigidi e dolenti, con un fastidio che si può irradiare alla testa, alle spalle, alle braccia. Se rimaniamo seduti, le anche sono flesse, il bacino si raddrizza, la testa va in avanti e tutto il peso del corpo viene caricato sul tratto cervicale e su quello lombare della colonna, che, non a caso, sono le parti sempre più doloranti della schiena.

A peggiorare le cose interviene l'uso smodato dei cellulari, che ci fa piegare ancor di più il capo in avanti, con quella conseguenza che si chiama *tech-neck syndrome* e che sarà il guaio delle future generazioni costantemente chine su smartphone e tablet. È stato anche

dimostrato che, seduti alla scrivania, riteniamo ideale la postura diritta non per motivi di salute, ma per avere un aspetto più elegante e attraente. Infatti chi si ingobbisce viene ritenuto malaticcio, ma, quando nessuno ci guarda, questa preoccupazione cade e ce ne dimentichiamo appena lavoriamo da soli in smart. Al fine di scongiurare il “mal di sedia”, qualcuno ha persino pensato ad uffici con scrivanie senza sedia e con l'obbligo di passeggiate lavorative a intervalli regolari. Per non esagerare, basterebbe una sedia ergonomica regolabile, che consenta di mantenere la giusta distanza dal tavolo, ma anche una normale sedia da cucina non creerebbe troppi problemi, se facessimo pause frequenti per sgranchirci le gambe e per cambiare posizione, magari con un cuscino rettangolare di supporto a favore della curvatura lombare. Basta poco: ogni venti minuti sarebbe sufficiente passare il peso da un gluteo all'altro e allungare le gambe in avanti in maniera alternata. Dunque anche la posizione ergonomica migliore fa male se è fissa e, per contro, le posture scorrette possono essere innocue se le manteniamo per un tempo limitato. Possiamo adattare quel che abbiamo, evitando di essere troppo alti o troppo bassi; il monitor non deve essere troppo vicino e va messo di fronte agli occhi, per non piegare il collo; i sostegni per la tastiera devono servire ad appoggiare bene gli avambracci alla scrivania, allentando così la tensione sulle spalle. Le spalle dovrebbero essere rilassate, i piedi appoggiati a terra, i fianchi il più indietro possibile e le ginocchia all'altezza delle anche.

Paradossalmente qualcuno sostiene che la sedia migliore sia quella più scomoda, per-

ché costringe a cambiare spesso posizione. Ma neppure l'eccesso delle contromisure apparentemente geniali è poi così risolutivo: qualcuno ha pensato di utilizzare come sedia le grandi palle gonfiabili usate per fare gli esercizi, quelle *fitball* che rendono impossibile restare immobili, ma restarvi seduti tutto il tempo può diventare estremamente faticoso, perché impongono continui aggiustamenti per mantenersi in equilibrio.

Va detto che l'immobilità dell'*Homo Sedens* ha solo peggiorato un problema che, in realtà, ci affligge da sempre. Di riferimenti al mal di schiena e a come porvi rimedio sono pieni i testi antichi. Già il papiro Edwin Smith, un antico trattato egizio di medicina, risalente al 1500 prima di Cristo, spiega come diagnosticare la "malattia della vertebra". In Cina i trattamenti di manipolazione della colonna vertebrale erano già effettuati nel 2700 a.C., mentre Ippocrate, padre della Medicina vissuto in Grecia nel 400 a.C., è il primo a far riferimento a una terapia d'urto contro il mal di schiena. La "trazione spinale" consisteva nel legare il malcapitato a testa in giù a una scala e calarlo con una corda, per allentare sulle vertebre la compressione della gravità.

Se però andiamo ancora più indietro, scopriamo che i Neanderthal dovevano soffrirne molto di meno: uno studio del 2008 ha analizzato le vertebre lombari di due individui adulti. Ci si aspettava che una vita di pesante lavoro fisico le avesse logorate, con evidenti segni di usura, invece erano intatte. Probabilmente i nostri "cugini" avevano sviluppato muscoli più forti in grado di accollarsi parte della fatica, che non gravava così sulle ossa della schiena. Avevano inoltre una curvatura lombare molto più accentuata, che nella nostra specie sarebbe considerata patologica.

Sappiamo che anche l'atleta più allenato, trascorrendo molto tempo seduto, rischia di perdere massa ed elasticità muscolare e i grassi che devono essere utilizzati per produrre energia, si trasformano in tessuto adiposo. Anche le ossa, per non perdere densità e rimanere forti, hanno bisogno di sostene-

re peso. Ecco perché, in assenza di gravità, gli astronauti devono lottare contro l'osteoporosi. Trascorrere troppo tempo seduti riduce il carico di lavoro necessario alle ossa per rimanere sane: una camminata al giorno, magari in pausa pranzo, può aiutare a ridurre il rischio di indebolimento osseo.

Il cervello del sedentario non è immune dalla cascata di conseguenze negative causate dalle troppe ore passate sulla sedia: il pigro è spesso intontito, assonnato, di pessimo umore e privo di slancio. Quanto detto fin qui vale per tutti, ma a maggior ragione per gli ultrassessantenni, che, troppo incollati



Passeggiata alla Lea Longa (foto Massimo Tiozzo)

alla sedia, possono sviluppare serie difficoltà nelle attività quotidiane considerate normali, come vestirsi, alimentarsi, gestire l'igiene personale, fare le scale.

Per concludere: se vi sentite giù di corda, convertite la pausa caffè in un quarto d'ora di camminata all'aperto e, se non potete fare a meno di un buon caffè, andate a berlo "più in là". Può servire a svuotare la mente: l'idea geniale che cercate da tempo potrebbe aver bisogno di quello spazio.

Il legno “amico dell’uomo”

Passione e professionalità di artigiani di casa nostra

di Graziella Bazzan

Da sempre l'uomo ha saputo utilizzare, con tecniche più o meno avanzate, il legno. La lavorazione di questo materiale è stata una delle prime arti usate nella preistoria per la difesa, per la caccia, per scaldare ed erigere palafitte. Con il passare del tempo, quando incominciò a svilupparsi la navigazione fluviale gli Egizi e più tardi i Greci e i Romani, si servirono di questo materiale per costruire imbarcazioni, poi fu l'arte medioevale e rinascimentale a rendere il legno un mezzo indispensabile per costruire sculture stupende e favolosi mobili. Il falegname vero e proprio si affermò in seguito al boom degli anni 60, periodo in cui cominciarono a proliferare botteghe/laboratori su questo mestiere. Era competenza dell'abile lavoratore trasformare con scrupolo semplici assi in armadi, credenze, tavoli e sedie. La falegnameria era un luogo misterioso da cui usciva, come per incanto, il frutto di un certosino lavoro e il falegname era l'esecutore di quell'arte antica radicata nella storia dell'umanità, in lui c'erano abilità, passione e tradizione.

Mario, era così, amava il legno e il suo lavoro che svolgeva in via Gianzana a Mortara, all'interno di un grande cortile, oggi inglobato nella Residenza per anziani Dellacà. Sotto la tettoia aveva tavole accatastate che per meravigliosa magia tramutava in piani levigati utilizzati maggiormente per tavoli da cucina. Quando andavo a trovare zia Maria, mi affacciavo spesso a curiosare nel suo laboratorio, tutto all'interno era impregnato da un intenso odore di colla e di mordente, lui compreso; la sua gestualità era fatta di rispetto e di amore per la materia lavorata dalle sue mani. Mario che era davvero bravo nel suo lavoro, anche se non era

l'unico in città, aveva realizzato per casa mia, i mobili della cucina, un buffet, un grande tavolo e delle sedie robuste. Il tavolo aveva un cassetto per riporre le posate e la tovaglia, una fessura da cui usciva la spianatoia e il classico buco rotondo dove era riposto il mattarello. Quando, cresciuta, guardavo quel semplice tavolo da cucina, ormai con diverse tracce di usura sulla sua superficie una volta liscia, ne percepivo il profumo di ricordi che emanava, come i ricordi dell'infanzia perché le sue solide gambe ben tornite sono state d'aiuto ai miei primi passi e causa... delle prime testate. Raccontava esperienze passate di storie di pranzi in famiglia lunghi un giorno, parlava delle mani di nonna e mamma che preparavano tagliatelle, ravioli e gnocchi. Le sedie impagliate, mute spettatrici di lunghe conversazioni, hanno resistito per anni, sopportando il peso di parenti e amici che frequentemente venivano a trovarci. I mobili fatti artigianalmente su misura hanno sempre avuto, oltre a una resistenza comprovata, un'ottima qualità e non era necessario andare in Brianza, definita culla del mobile perché a Mortara abbiamo sempre avuto abilissimi falegnami.

Nel libro “Mortara, antichi ricordi!” di Luigi Pagetti sono riportati i nomi di alcuni di loro come Carlo Stangalino, premiato laboratorio di costruzioni in legno, che nel 1929 aveva sede in via Ospedale al 7 e alla cui attività subentrò poi negli anni 80 Battista Corsico. In via Roma c'erano i fratelli Bottazzi che avevano avuto prima un'esposizione di mobili in Contrada di Loreto. Tra gli altri nomi citati troviamo anche i fratelli Della Torre, con falegnameria in via Ariosto, a lato del viale Dante. Ora se abbiamo manualità e fantasia c'è il Brico.

Le panchine di Mortara

Fascino e magia che rischiano l'estinzione

di Adriano Arlenghi

Se a Bologna ci sono gli Umarell, pensionati che controllano i lavori stradali e verificano se tutto è fatto a regola d'arte, a Mortara qualche mese fa ci sono stati i collaudatori di panchine. Il primo che si è proposto a tale compito è un architetto che si chiama Santino. In particolare ha controllato quelle colorate che all'improvviso hanno illuminato la città. Si può volere bene ad una panchina? Secondo il poeta Franco Arminio ciò è possibile, non le nomina ma le comprende in questa sua lirica:

*“Abbiamo bisogno di contadini,
di poeti, gente che sa fare il pane,
che ama gli alberi e riconosce il vento.
Più che l'anno della crescita,
ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.
Attenzione a chi cade, al sole che nasce
e che muore, ai ragazzi che crescono,
attenzione anche a un semplice lampione,
a un muro scrostato.*

*Oggi essere rivoluzionari significa togliere
più che aggiungere, rallentare più che accelerare,
significa dare valore al silenzio, alla luce,
alla fragilità, alla dolcezza”.*

Uno scrittore, Beppe Sabaste, in un libro dedicato alle panchine, scrive che molte persone quando stanno sedute su di una panchina, si trovano in imbarazzo. Per loro la panchina rappresenta l'immagine della provvisorietà, della precarietà, forse del declino. È probabile che stia pensando a quei pensionati molto anziani, che anche sulle panchine del viale più rinomato di ogni città passano buona parte della giornata. Se sei seduto in panchina, sei anche fuori dal gioco. Infatti nel calcio, chi sta in panchina non entra nel campo e non tocca palla. Chi scrive però è di altro parere ed è uno di quelli che si siede spesso e volentieri

sulle panchine. Non soltanto nei punti panoramici, anche nei parchi, nei giardinetti, nelle piazze, nei viali, in centro o in periferia. Certo oggi stare in panchina può sembrare ai più un modo per sottrarsi alle regole non scritte della produttività e dell'efficienza. Se sei anziano questo è permesso, ma se non lo sei, apparirai come un tipo poco raccomandabile, un disoccupato, uno sfaccendato. Eppure dice il Beppe, la panchina è un luogo di sosta, un luogo dove puoi guardare e interpretare coloro che si muovono e vivono. Puoi guardare i piccioni, le nuvole che ti passano sopra la testa.

La panchina in sostanza è, per chi si siede, il centro dell'universo. Un luogo che ti dà il tempo di perdere tempo, leggere un romanzo, fare una telefonata oppure scrivere un racconto.

Ti permette di raggiungere e sperimentare i piccoli piaceri della vita. E poi sono gratuite, non sono come le sedie dei tavolini dei bar dove devi assolutamente consumare. Tanti scrittori nel corso dei lustri hanno raccontato le panchine da Victor Hugo a Samuel Beckett, da Micaela Bulgakov a Robert Stevenson. Sulle panchine si scrivono poesie, ci si innamora, si fanno amicizie, si medita, si guardano gli alberi quando perdono le foglie. Soprattutto si sta con sé stessi. I mortaresi da sempre amano le panchine. Amano in particolare quelle di Sant'Albino, dove puoi allargare lo spazio sui voli delle rondini, sul campanile e anche sul fontanile dell'Abbazia.

In agosto gli abitanti della città hanno diverse possibilità. Vanno al mare, in montagna oppure anche solo in piscina, in alternativa possono andare sotto i tigli immobili della Alleanza Dante a guardare il mondo sudato che li circonda, oppure in una delle sei panchine del prato dell'Abbazia. Se scegli quest'ultima

possibilità e ci vai a metà pomeriggio quando l'ombra ha preso possesso della maggior parte del prato, potrai fare conoscenza con il coro delle cicale. Cicale che cantano la vita e la fotografano.

All'inverno, quando arriverà, ci penseranno i paurosi, i vecchi, i cultori della finanza, quelli che non credono che la manna può scendere dagli alberi dopo un'ordine di Dio e nel momento opportuno. Per compensare la tristezza del mondo. Oppure puoi scegliere quelle che stanno in Piazza del Municipio,



Abbazia di Sant'Albino - Mortara

nel cuore del potere politico. Piacevoli anche quelle di fronte a Palazzo Cambieri, dove puoi riconoscere i volti della transumanza umana dei pendolari che giungono dalla vicina stazione.

Sono le panchine, l'ultimo simbolo di qualcosa che non si compra, un modo gratuito di trascorrere il tempo, abitare la città e lo spazio. Oggi le panchine rischiano

l'estinzione, spesso sono vandalizzate. Eppure gli urbanisti ricordano che la qualità di un ambiente urbano si misura prima di tutto con la presenza di posti in cui i passanti possono sedersi comodamente. Anche l'arte contemporanea si fa portatrice della poeticità, della gratuità e dell'umanità delle panchine. Ispirano un'idea di ospitalità e accoglienza.

Ci sono poi le panchine giganti. La prima panchina gigante comparsa in Lomellina fu alla frazione Garbana, tempo fa. Posizionata per rendere più felice il Natale e poi tolta. In tanti si sono chiesti il perché di questa stravaganza, per poi comprendere che si tratta di un fenomeno sociale. Si chiamano Big Bench, ovvero panchine giganti e non c'è giorno in cui in Italia non venga posizionata una. Sono state inventate da un designer americano. Il motivo di questa panchina esageratamente cresciuta, è dato dal fatto che quando ti siedi sopra hai una sensazione incredibile. Quella di goderti la vista come se fosti diventato di nuovo bambino. Molti dicono che si tratta di un'operazione di marketing, anche perché ogni panchina costa cinquemila euro. I critici sostengono che quella struttura dai colori sgargianti invade l'ambiente naturale, ed un antropologo addirittura sottolinea che questi luoghi con la big panchina, corrono il rischio di diventare anonimi. Perché essendo tutte uguali, ti fanno sentire ovunque, ma anche da nessuna parte. Un po' come assaggiare un panino in uno dei tanti fast food del mondo e tutti hanno lo stesso identico odore e sapore.

Naturalmente ci sono anche coloro che stravedono e parlano di turismo esperienziale. Per altri sono un fatto di moda. Resteranno dimenticate. Simulacri di un passato, tristi e immobili come balene spiaggiate. Forse lo stesso valore un tempo lo avevano anche le grandi croci, issate sui punti più alti delle colline o delle montagne. Ma almeno quelle avevano un chiaro valore religioso.

In ogni caso, ovunque si trovino le panchine fanno parte da sempre dell'arredo delle nostre città e sono luogo di socializzazione e di coesione sociale.

Scherzi della memoria

Viaggio nostalgico tra i tavoli della briscola e le partite in oratorio

di Franco Mesturini

Sono in coda in tangenziale. La segnaletica indica la prossima uscita: Lorenteggio. Vedo il logo giallo e blu sull'ipermercato dell'arredamento e decido di andarci così mi tolgo da quel girone infernale e magari cerco qualche regalo per il Natale, che sarebbe stato da lì a poco. Parcheggio la macchina tra centinaia di altre e appena varcata la soglia dell'entrata mi trovo risucchiato da un fiume in piena di esseri umani che scorrono a senso unico. Ormai ci sono, devo lasciarmi portare dalla corrente tra camere da letto, bagni, cucine, soggiorni, sale da pranzo, e infiniti accessori. Era meglio la coda in tangenziale. Dopo un po' comincia a mancarmi l'aria e perdo contatto con la realtà.



Partita a carte in famiglia sotto il pergolato di un'osteria fuori porta

Dicono che quando invecchi non ricordi più nemmeno quello che hai mangiato ieri, ma affiorano reminiscenze molto remote. È proprio così. Attraverso ambienti arredati che mutano in continuazione, arrivo a una location con delle sedie attorno a un tavolo su cui sono sistemati bicchieri e carte da gioco

sparse sul piano di legno scuro. Una lampada proietta sulla scena una luce calda e soffusa, suggestiva. Quel teatrino mi riporta a quando da bambino, poi ragazzo, frequentavo l'osteria del Pinòt, il bar Cecco, il Gambulìn, l'oratorio.

Dal Pinòt ci andavo il sabato sera con la mamma e il babbo a vedere la televisione perché a casa c'era solo la radio. Facevo ancora le elementari. Era un'osteria mortarese dalle parti della Sacic con anche il dehors coperto da una tòiä di uva americana. Era sempre piena di avventori abituali che giocavano a carte su tavoli di legno con le gambe tornite. Una densa cortina di fumo azzurrognolo impregnava tutto il locale mentre il vino scorreva a fiumi nei quartini dal collo a imbuto. Risate, imprecazioni e insulti si udivano fin dalla strada. Uno degli epiteti più ricorrenti era

tudäsich, tedesco. In tempo di guerra la nostra gente convivse con i soldati della Wehrmacht: efficienti, ma nell'ambiente civile sempliciotti e gnüch, non troppo svegli. Così quando uno sbagliava a calare la carta, il compagno di coppia della scopa gli urlava: t'è pròpi un tudäsich!

Al reparto lampade, lampadari e lampadine sento un guaito acuto. Ho dato involontariamente un calcio a un cagnolino guinzagliato che mi guarda con aria smarrita. Lo ignoro e i miei pensieri riprendono ad altalenare come una canoa a bilanciere sulle onde della memoria.

Da giovanotti andavamo al bar Cecco, in piazza del Teatro o alla trattoria del Giardino, il Gambulìn. Al Cecco giocavamo a brischiìn, la briscola chiamata. Si inizia andando all'asta per determinare la briscü, il seme vincente. I giocatori sono cinque, tre contro due, ma il chiamante non conosce il proprio "socio" fin

quando questi non si manifesta con la carta chiamata: l'abilità sta nell'individuare prima che la metta sul tavolo. Il Gambulin era in viale Capettini, a poca distanza dal passaggio a livello di Porta Novara che segnava il confine con la Manàsä, quartiere a nord della città. Dicevano che se oltrepassavi quella linea di demarcazione eri perduto. Davanti al bancone del bar c'era il cirulä, il calcio balilla, e più avanti la sala dove si giocava a scopa: lì potevi vedere in azione dei veri campioni. In un altro locale avevano installato uno dei primi flipper che personalmente detestavo perché a quel gioco ero una schiappa. C'era anche una saletta dove... leggetelo sottovoce... si giocava a poker. In cortile avevamo un bel campetto di bocce e il tavolino con la rana dalla bocca aperta in cui si cercava di infilare dei gettoni metallici lanciandoli da una certa distanza. Nella bella stagione si poteva stare seduti all'esterno, sul percorso pedonale di viale Capettini, sulle scubidù, sedie costruite avvolgendo corda plastica colorata a una struttura metallica. Le producono ancora, si chiamano: Sclubidou in francese o Scooby-doo in inglese, ma è più bello dirlo in murtarin.

Mentre la fila svolta a destra, vedo la mia immagine riflessa in uno specchio con la cornice fucsia e mi accorgo che mentre i capelli imbiancano, gli anni inesorabilmente passano. Il mio subconscio raggiunge i tempi dell'oratorio.

Era una saletta al piano terra di Palazzo Cambieri con un assito polveroso e traballante, arredata con mobili di recupero. Una lunga panca da chiesa era sistemata accanto a un armadione da sacrestia. C'erano anche un giradischi con alcuni 45 giri (Paul Anka, Sinatra, i Platters, roba così) e un pianoforte a muro dove ogni tanto l'Ermanno suonava qualcosa senza ispirazione. Saltuariamente Federico Lenchi veniva a strimpellare del jazz. L'unico passatempo erano le carte, scala 40 e wist che avevamo imparato da un prete anglosassone. Il wist si gioca in quattro o cinque, ognuno deve "prendere" tante volte quante aveva previsto e vincere totalizzando il maggior numero di punti. La noia incoraggiava la trasgressione e ogni tanto si tirava a sorte: il prescelto doveva prelevare una bottiglia dalla riserva di vino da messa custodita gelosamente in uno sgabuzzino facilissimo da profanare. In occasione del Concilio Ecumenico e Congresso

Eucaristico del 1962, don Adriano Bernuzzi fece mettere un piccolo inginocchiatoio e ci preparò confessandoci tutti. Ovviamente saltò fuori la storia del vino da messa. Quelli che avevano violato la "cantina sacra", compreso il sottoscritto, dovettero rivelarlo, e il prevosto ci fece una ramanzina senza precedenti.

Percorro una finta serra piena di vasi



Domenica 1964. Dopo il cinema si faceva una briscola al bar

di plastica con piante e fiori di plastica, e mentre mi sovviene quasi parola per parola quell'antica sgridata parrocchiale, arrivo alle casse elettroniche. Appese al soffitto danzano rutilanti stelle d'oro e d'argento. Qualcuno da dietro mi urta e mi riprendo ma non del tutto. Cosa paga? Il tono non è sgarbato ma nemmeno cordiale. Ha parlato una signora non più giovane, leggermente sovrappeso. Indossa un gilet giallo e mi osserva con aria nervosa e compassionevole. Una parte di me è ancora inginocchiata davanti a don Adriano. Reagisco: Ah sì, mi scusi, vorrei un inginocchiatoio minimale in massello di noce possibilmente intarsiato. Lei mi lancia un'occhiata in tralice: Ma cosa dice, che inginocchiatoio! E io: Pensavo di trovarne uno qui perché negli stand non l'ho visto. La signora perde la pazienza e tronca la conversazione: Senta per favore, sta intasando la fila, quella è l'uscita senza acquisti. E mi manda avanti con una leggera spinta. Fuori è ormai buio e l'aria meravigliosamente fresca. Sfidando le leggi di gravità vado a cercare l'auto senza la minima idea di dove l'abbia lasciata.

Osceno per tanti. Visionario e genio per tutti

Bernardo Bertolucci, il regista che finì la carriera in "sedia elettrica"

di Sandro Passi

Ha fatto l'ultimo film nel 2012, su una sedia elettrica. Così lui chiamava il suo "aiuto alla locomozione" da quando una malattia lo colpì alle gambe. Con l'amarezza, l'autoironia, il graffio, e l'immensa genialità che lo hanno contraddistinto nella sua lunga carriera. Bernardo Bertolucci (Parma 1941/Roma 2018) è l'unico italiano ad aver vinto un Oscar per la regia con il pluripremiato *L'ultimo imperatore* (nove statuette dorate più un bel po' di altri riconoscimenti illustrissimi). *Ultimo tango a Parigi*, *Il conformista*, *Novecento*, *Il tè nel deserto*, *La luna*, *Piccolo Buddha*, *The dreamer* sono alcuni dei capolavori del cinema internazionale made in Bertolucci. Ma quel piccolo gioiellino di *Io e te*, quasi tutto ambientato in una cantina, tratto, con qualche variazione, da un romanzo claustrofobico di Niccolò Ammaniti, è da considerare il suo testamento artistico.

La storia è quella del quattordicenne Lorenzo che si barricata nelle cantine del suo condominio per trascorrere di nascosto da tutti una settimana bianca (che avrebbe dovuto fare, ma non fa, ovviamente). In quel minimondo fatto da scatolette di tonno, cocacole, un divano sfatto, tanti insetti e una solitudine così ricercata arriva nel bunker Oliva (la sorellastra eroinomane) e cerca di far gettare all'inquieto Lorenzo la maschera ormai

troppo pesante di adolescente. Entrambi sono pieni di problemi, è evidente, ma insieme...

A "Venezia Classici" nello stesso anno è stato presentato un documentario sulla lavorazione del film firmato da Monica Stambrini, intitolato proprio *La sedia elettrica*.

Oltre al suo stato dell'ultimo periodo, il maestro racconta di un episodio di quando, anni prima, aderì a una campagna contro

la pena di morte negli Stati Uniti. «Mi chiesero - dichiara nell'intervista per il docufilm - di farmi fotografare su una sedia elettrica. Quella foto fu poi pubblicata a pagamento su un quotidiano americano e creò non poche polemiche. Ma sono orgoglioso di averla fatta, così come sono orgoglioso di tutti i miei film».

Bernardo Bertolucci ha iniziato come aiuto di Pierpaolo Pasolini nel 1961 per *Accattone*. Lo possiamo considerare unico italiano a prendersi un Oscar alla regia, anche se prima di lui Frank Capra fu assegnatario del

medesimo riconoscimento, ma era un italiano naturalizzato statunitense. Al "nostro" venne anche conferito il Leone d'oro alla carriera alla Mostra di Venezia e la Palma d'oro onoraria al Festival di Cannes, ma anche David di Donatello, Golden Globe, César, Nastri d'Argento. Insomma tutto quello che si poteva vincere prima di finire... su di una sedia elettrica.



CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO G.COSTA - Tel. 0384 91249

TEATRO ALLA SCALA



Venerdì 18 luglio 2025

Balletto

"Il lago dei cigni" di Petr Il'ic Cajkovskij

Coreografia e regia Rudolf Nureyev

Scene Ezio Frigerio - Costumi Franca Squarciapino

Corpo di Ballo e Orchestra del Teatro alla Scala

Venerdì 3 ottobre 2025

Balletto

"Aspects of Nijinsky"

3 Performance:

"Petruska" musica Igor Stravinskij

"L'Après-midi d'un faune" musica Claude Debussy

"Le Pavillon d'Armide" musica di Nikolaj Cerepnin

Corpo di Ballo del Teatro alla Scala

Orchestra dell'Accademia Teatro alla Scala

Pacchetto 2 spettacoli Euro 140,00

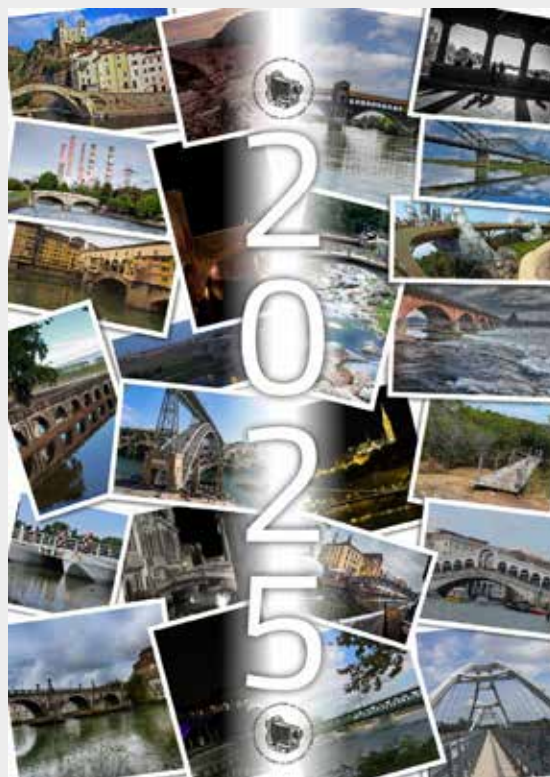
(biglietti palco e pullman)

Partenza ore 18 - Mortara, Viale Dante (Scuole Medie)

Prenotazione e pagamento entro venerdì 4 aprile 2025

c/o Agenzia Costa - Via XX Settembre, 70 - Mortara

Calendario del Gruppo Fotoamatori
del Circolo Culturale Lomellino
il cui ricavato sarà destinato
alla mensa di solidarietà EMMAUS





Sostieni la cultura,
iscriviti con Euro 10 al
Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa



Se vuoi ricevere questa rivista trimestrale
la quota è di Euro 40.
c/o Agenzia Costa – Via XX Settembre, 70 a Mortara
o bonifico: Banco BPM
Codice IBAN: IT 50 B 05034 56070 000000009770



Se vuoi, ricordati di noi nelle tue disposizioni testamentarie

by Enrico

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
info@agenziacosta.net

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

DELEGAZIONE ACI
Garlasco

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it